

Come contrastare la precarietà

Claudio Treves

Il consueto acume di Aris Accornero ci guida nell'universo dei nuovi e vecchi lavori, ne descrive le caratteristiche riferendosi anche a molte ricerche internazionali, nazionali e territoriali condotte in argomento. Il libro, assai agile, ruota attorno a una domanda di stringente attualità: la precarietà in Italia è in aumento, chi riguarda, cosa sarebbe utile fare?

Come è chiaro dalla stessa formulazione, la domanda si frantuma in molte altre, relative al dato in sé della precarietà, alla sua dinamica recente e progressiva, alle politiche messe in campo e a quelle auspicabili da introdurre. Come si vede siamo al cuore del dibattito, che in Italia, ma anche in Europa e nel mondo è accesissimo, sul futuro del lavoro. Accornero ci porta per mano, sminuzzando le questioni con la sua tipica modalità di procedere, facendoci vedere i lati sfumati di ogni problema, senza mai indulgere alla logica «o bianco o nero» che molte volte contraddistingue la stessa pubblicistica sulle politiche del lavoro, dato che su di esse, da almeno dieci anni (ma Accornero ci porta molto più indietro, almeno dal Protocollo Scotti del 1983) si combatte in Italia una battaglia delle idee assai vivace, che ha portato peraltro alle manifestazioni più imponenti della storia repubblicana (il 24 marzo 1984 e il 23 marzo 2002), e a rotture dolorosissime tra i sindacati e nella sinistra. Se un appunto a questa modalità si può avanzare, è proprio quello dell'attenzione eccessiva al dettaglio, allo sminuzzamento delle figure, che è certamente un portato della condizione attuale, ma che – se eccessivamente vi s'indulge – rischia di offuscare la visione d'insieme, quindi la stessa valutazione complessiva.

Ma di ciò più oltre. Intanto Accornero prende le mosse dal dibattito, e dai dati occupazionali dell'Istat e delle molte altre indagini condotte sulle forze di lavoro, per porsi la domanda generale sulla crescita, o meno, della precarietà nel mercato del lavoro italiano. Enunciato così il tema, si

* Claudio Treves è coordinatore del Dipartimento Politiche attive del lavoro della Cgil nazionale.

prosegue poi analizzando per singoli capitoli, in una sorta di graduale scandaglio per singola tipologia, il grado maggiore o minore, crescente o calante precarietà, riferito rispettivamente ai contratti a termine, agli interinali, ai *part-time*, ai collaboratori coordinati e continuativi. Di questi rapporti di lavoro, giudicati non senza ragione le manifestazioni più emblematiche di condizioni lavorative instabili, quindi più facilmente riconducibili a precarietà, l'autore esamina con dovizia di particolari la composizione di genere, le tipologie di «mestiere» più diffuse, riportando spesso brani di interviste in cui persone appartenenti a quei diversi universi raccontano se stesse, il loro vissuto lavorativo e personale in rapporto alla condizione esistenziale.

Acquisito, sulla base dell'analisi dei molti dati e di molte indagini, una specie di affresco sulla precarietà e le sue gradazioni, ci s'interroga sul perché, a fronte di dati che Accornero non valuta tali da suffragare il sentimento diffuso di precarietà, che pure è indubitabile nel sentire degli italiani, quel sentimento sia effettivo e addirittura in espansione (tale, anche, da determinare orientamento politico e comportamento elettorale). In forza di semplici comparazioni statistiche, in effetti, il dato italiano riferito al peso degli assunti a tempo determinato o in collaborazione sul totale degli occupati non è collocabile sopra la media dell'Unione Europea (né a 15 né a 25); questo porta Accornero a chiedersi da dove provenga quel sentimento che pure è presente e visibile nello stesso dibattito politico e culturale.

La ricerca dell'autore parte da lontano, e lo conduce a individuare il senso di insicurezza e precarietà come una sorta di effetto cumulato nei cittadini italiani ed esploso con le leggi del governo Berlusconi, ma originato dall'affastellarsi di interventi derogatori succedutisi fin dagli anni ottanta sull'impianto «garantista» compiutamente realizzatosi con lo Statuto dei lavoratori, basato sulla combinazione della centralità del lavoro a tempo indeterminato, sul collocamento a chiamata numerica, sulla causalità rigorosa del contratto a termine e sul divieto di interposizione di manodopera. In sostanza Accornero spiega il rigetto come una reazione da «carico eccessivo di insicurezza», la cui incubazione egli fa risalire, come accennato, alle misure del Protocollo Scotti e a tutta la legislazione successiva, volta ad attenuare l'inderogabilità delle norme lavoristiche, culminata con le normative della passata legislatura. Per concludere, poi, con un consiglio al legislatore e alle parti sociali di moderarsi negli eccessi deregolativi, e a pensare piuttosto

sto a come tutelare di più i lavoratori flessibili, affinché possano, dopo un periodo di incertezza sostanzialmente necessaria, trovare la via verso la stabilizzazione lavorativa e professionale.

Si raccomanda la lettura di questo saggio soprattutto per la profondità degli spaccati sui singoli aspetti delle tipologie occupazionali, e credo lo si possa consigliare come base utile di discussione per una politica del lavoro rinnovata.

Eppure, sia detto con la voglia di approfondire la discussione e non con quella dello sterile «posizionamento» politico-sindacale, ci sono due questioni che non mi convincono. La prima riguarda il dato di fatto di una quota tutto sommato «accettabile» di rapporti instabili, in quanto in linea con i dati comunitari, anche se «percepita» in modo accentuato dalla popolazione. Vorrei citare un solo dato, forse successivo alla stesura del libro di Accornero, ma certamente ipotizzabile dalle indagini che lui cita: nella prima rilevazione del 2006 sulle forze di lavoro l'Istat segnala come la quota di contratti a termine sul totale degli occupati sia cresciuta di un punto percentuale in ragione d'anno, più del tasso di occupazione totale, e che tale crescita si sia accompagnata, in particolare per le donne e nel Mezzogiorno, con l'aumento del tasso di inattività. In altre parole, in un anno non solo la quota di occupati a termine è cresciuta più degli occupati totali, ma è andata di pari passo con la crescita dell'area dove insiste il lavoro sommerso, per definizione il più precario di tutti. Siccome questi due elementi non sono eventi singolari, ma hanno caratterizzato l'ultimo quinquennio, mi sembra una base «oggettiva» piuttosto solida per comprendere il crescente senso di precarietà e insicurezza, cui naturalmente si può aggiungere la reazione all'esaltazione enfatica della bellezza dell'essere «imprenditore di se stessi», divulgata il più delle volte da «ultragarantiti» professori universitari all'indirizzo di malcapitati giovani costretti a rispondere (in collaborazione coordinata e continuativa) alle chiamate di clienti, oppure a consigliare l'offerta speciale di yogurt nelle file degli ipermercati. Peraltro, la sequenza dei dati Excelsior, che in un quinquennio (2001/2006) fanno scendere il peso delle assunzioni a tempo indeterminato dal 60 al 47 per cento (e di conseguenza salire quelle a termine dal 30 al 41) sono emblematici di un processo di veloce crescita della quota di persone, spesso le più giovani, che hanno concretamente sperimentato la fine del lavoro stabile e tutelato. Non credo ci sia bisogno di risalire al Protocollo Scotti, basterebbe partire dal decreto legislativo 368, vero biglietto da visita del governo Berlusconi (set-

tembre 2001). Se poi si vede, dalle stesse indagini longitudinali citate da Accornero, come la probabilità per chi lavora a termine di passare a tempo indeterminato si stia progressivamente attenuando, si comprende perché il senso di precarietà sia perfettamente compatibile con i dati e – soprattutto – con la loro dinamica nel tempo. Infatti, la scarsa tutela all'ingresso nel mondo del lavoro si sta trasformando, a dire di questi studi, da «trampolino a trappola» per molti giovani, soprattutto donne, i cui tragitti lavorativi e professionali rischiano di essere un *continuum* di lavori precari, sottopagati e scarsamente tutelati sul piano professionale, previdenziale e della dignità. E questo non può non interrogare, oltre che lo studioso, la politica e le organizzazioni sociali.

La seconda questione riguarda la terapia. Intendiamoci, nessuno discute la necessità di fare i conti con la fine del «posto fisso», tayloristicamente inteso come il posto di lavoro in cui si entra a 15 anni e si esce a 65. Questo mondo è finito, lo abbiamo capito (spesso a spese di chi rappresentiamo), così come la conseguente necessità di approntare strumenti di tutela per tutti i rapporti di lavoro. Ma non credo si possa pensare soltanto alla «compensazione» *ex post* per una condizione che si immagini strutturalmente precaria. Anche solo per realizzare l'equilibrio della legislatura 1996-2001, cui spesso Accornero allude in modo simpatetico, serve un intervento di ri-regolazione della legislazione sul lavoro, dopo le scosse della legislatura passata, che giustamente Accornero giudica molto negativamente. Peraltro, la mitica riforma degli ammortizzatori (per non parlare della «legge Smuraglia» sui parasubordinati) restò allora lettera morta, anche, ma non solo, per il suo bizzarro vincolo di essere fatta «a costo zero», ed è magra consolazione il constatare che neppure la successiva maggioranza di centro destra riuscì nell'intento. Il dato di fatto è che la passata legislatura ha realizzato una strumentazione (specie il d.lgs. 368/01 che ha fornito la base per la successiva legge 30) che le imprese usano per ridurre strutturalmente le aspettative di lavoro stabile per le persone che lavorano. E su questo non si può non intervenire.

Innanzitutto per un fatto, direi, culturale. L'affastellarsi di tipologie d'impiego oggi disponibili affrancano nei fatti l'impresa dall'assumersi il rischio che le è proprio, e di cui il profitto (nei manuali classici di economia) era considerato essere la remunerazione. Oggi, dopo l'intervento del legislatore del centro-destra, l'impresa ha a disposizione la liberalizzazione dei contratti a termine, il lavoro a chiamata, la frantumabilità dell'impresa tramite la

facilità di appaltare senza vincoli di costo e di trasferire rami d'azienda definiti sul momento, il possibile ricorso all'interinale anche per «attività ordinarie dell'impresa». Sono tutte opzioni che trasferiscono su altri, il più delle volte sui lavoratori, le conseguenze delle turbolenze dei mercati e delle innovazioni tecnologiche. Qui c'è da lavorare affinché l'impresa non sia de-responsabilizzata. A cominciare dal ristabilire una gerarchia tra le tipologie d'impiego, che ricollochì il lavoro a tempo indeterminato al centro del sistema, e faccia quindi della necessità di una causale (e di un costo superiore) il discrimine tra lavoro normale e lavoro temporaneo; che obblighi altresì l'impresa che decida di cedere attività a motivarne la ragione nella ricerca di maggiore qualità ed efficienza, e non per ragioni di minor costo per le stesse attività se svolte da altri.

Di qui ancora, vero tormentone per i cultori della materia, la necessaria scelta di portare i costi previdenziali e assistenziali delle collaborazioni al livello del lavoro subordinato, con l'attenzione che i compensi dei collaboratori non ne abbiano a soffrire. Solo così, peraltro, si riuscirebbe a evitare che il programma dell'Unione non mostri la sua ambiguità, essendo la sommatoria (e non la sintesi) tra chi si rifà alla proposta di modifica dell'articolo 2094 del Codice civile, in modo da includere nel diritto del lavoro chiunque operi in condizione di dipendenza economica nei confronti di altri, e chi si rifà invece alle proposte della Carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, in cui i diritti sono declinati «a cerchi concentrici» man mano che ci si avvicina al lavoro subordinato.

Siamo quindi in un momento in cui occorre liberare il massimo di creatività operativa e tensione unitaria, affinché la condizione di precarietà sia invertita e sostituita da norme positive in proposito: da questo punto di vista il libro di Accornero è una miniera utile per il legislatore, lo studioso, il sindacalista, e di questo lo dobbiamo tutti ringraziare.